

**Mondi**

**EUROPA, CINA  
MEDIO ORIENTE  
TRE FRONTIERE  
IN MOVIMENTO**

di **LORENZO CREMONESI**  
**GUIDO SANTEVECCHI**  
e **GIUSEPPE SARCINA**

**l'integrità del Paese sarà invece garantita, al netto del taglio irreversibile della Crimea. Europa, Cina, Medio Oriente: le mappe ridisegnate. Come, in tre aree strategiche del mondo, le frontiere sono in discussione, con rischi palesi di nuovi conflitti.**

ALLE PAGINE 8 E 9

**S** secondo una corrente di pensiero, tra non molto il nuovo confine dell'Europa sarà segnato dagli oltre duemila chilometri del fiume Dnipro, la porta dell'Est Ucraina. Per gli ottimisti

**EUROPA-RUSSIA**

**ADDIO AGLI ANELLI, IL MURO RINASCE A EST**

**Il progetto Archiviata l'ambizione della Ue di estendere la propria sfera di influenza fino a Mosca**

di **GIUSEPPE SARCINA**

**S** secondo i più pessimisti tra non molto il nuovo confine dell'Europa sarà segnato dai 2.290 chilometri del fiume Dnipro, la porta dell'Est Ucraina. Un'altra corrente di pensiero, forse maggioritaria, guarda con fiducia la foto del 27 giugno che ritrae a Bruxelles il neo presidente dell'Ucraina, Petro Poroshenko, festeggiato come un campione olimpico da José Manuel Durão Barroso e da Herman Van Rompuy, numeri uno della Commissione e del Consiglio europeo. Hanno appena firmato l'accordo di associazione tra Ue, Ucraina, Moldavia e Georgia. L'appoggio dell'Unione Europea, sostengono gli ottimisti, garantirà l'integrità del Paese, al netto del taglio ormai irreversibile della Crimea.

All'immagine di Bruxelles, però, bisognerebbe affiancare quella del 29 maggio scorso, il giorno in cui è nata ufficialmente l'unione doganale tra Russia, Kazakistan e Bielorussia, con Armenia e Kirghizistan che dovrebbero aderire nei prossimi mesi. Nei piani del presidente russo Vladimir Putin a quell'appuntamento si sarebbe dovuta presentare anche l'Ucraina.

In ogni caso gli avvenimenti dell'ultimo mese spediscono in archivio l'ambizione (o l'illusione) coltivata dall'Unione Europea (e in parallelo dalla Nato) di poter estendere la propria sfera di influenza fino alla Russia. Un disegno nato agli inizi del Duemila con la messa a punto teorica e pratica della dottrina dell'allargamento ineluttabile verso Est. Il progetto della Super Europa metteva d'accordo i disegni egemonici della nuova Germania e gli interessi economici della Gran Bretagna. Due spinte che ben si sposavano con le aspirazioni degli Stati appena fuoriusciti dall'orbita dell'Unione Sovietica. La strategia del «ritorno nella Casa europea» raggiunge il suo culmine nel 2004 con l'ingresso nel Club Ue del blocco dell'Europa orientale, dalla Polonia alla Lituania.

Da quel momento le istituzioni di Bruxelles, ispirate dall'asse Parigi-Berlino e, per l'occasione appoggiate anche da Londra, si sono sentite autorizzate dalla Storia, se così si può dire, a rivoluzionare gli equilibri e i confini sostanziali del Vecchio Continente, ereditati dalla Seconda guerra mondiale.

L'idea, implicita, era di passare dallo schema bipolare Occidente-Oriente a uno monopolare: al centro Bruxelles (ma si deve intendere Berlino-Parigi-Londra) e poi via via una serie di anelli, fino ad arrivare a Mosca. «Ring of friends», come diceva Romano Prodi, quando era presidente della Commissione europea (1999-2004).

L'anno della frattura è il 2005. Il «no» degli elettori francesi e olandesi al referendum sulla Costituzione europea segna anche la fine della politica missionaria di allargamento. O meglio, da quel momento in avanti si abbandone-

rà il sogno di cambiare la cartina politica dell'Europa e si procederà solo a «svuotare i cassetti», accettando ingressi già pianificati (la Croazia nel 2013).

Un esito soddisfacente anche per Vladimir Putin, che in quegli anni plasmava il suo regno con la formula tipica dei regimi autoritari illuminati (anche se può sembrare un ossimoro): innovazione nella finanza, apertura nell'economia per attirare capitali stranieri; restaurazione nella società ripescando i valori della tradizione russa più profonda. Da allora il modello unipolare ed eurocentrico sfuma lentamente e ricompaiono più o meno i confini precedenti alla sovietizzazione dell'Est. Le antiche tensioni, però, lasciano spazio all'integrazione economica sempre più stretta tra Ue e Mosca: i gasdotti, l'import-export, gli investimenti immobiliari.

Tutto bene fino a quando non si presenta l'occasione per portare alla luce la contraddizione latente, cresciuta all'interno dell'Unione Europea, dopo il fatale 2005. La Polonia, in particolare, non ha mai rinunciato all'idea che, prima o poi, anche i confratelli dell'Ucraina sarebbero stati accolti nella «Casa europea». Ma nessun altro Paese in Europa, a cominciare dalla Germania di Angela



Merkel, ha mai considerato realistica la prospettiva di spezzare il nuovo equilibrio dei confini, integrando un Paese vasto come la Francia. Da questo equivoco è nata la rivolta di Kiev nel novembre del 2013. Il movimento di Maidan ha creduto che l'accordo di associazione costituisse davvero la premessa di un futuro da partner ufficiali nell'Unione Europea, mentre, invece, è solo una questione di commerci, di standard industriali. Oggi, però, sette mesi e cinquecento morti dopo (mettendo insieme le vittime della capitale e quelle nell'Est Ucraina) sono saltati tutti i criteri codificati a Bruxelles. Non era questo naturalmente l'approdo che i

negoziatori europei immaginavano nel 2008, quando si cominciò a discutere di «associazione» tra Kiev e Bruxelles. Di sicuro l'Europa è già tornata al vecchio modello bipolare. Mosca ha messo in campo tutti gli strumenti, diplomatici, economici (vedi Gazprom e la querelle sulle forniture di gas), militari per sganciare più Paesi, regioni, territori possibili dal «ring of friends» europeo.

Dovunque saranno tracciati, i nuovi confini saranno quelli di un'Europa tornata al pre 1989. Occidente (sia pure più largo) da una parte, Russia (più piccola) dall'altra.

gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CARTELLA DI ANTONIO MONTEVERDI

